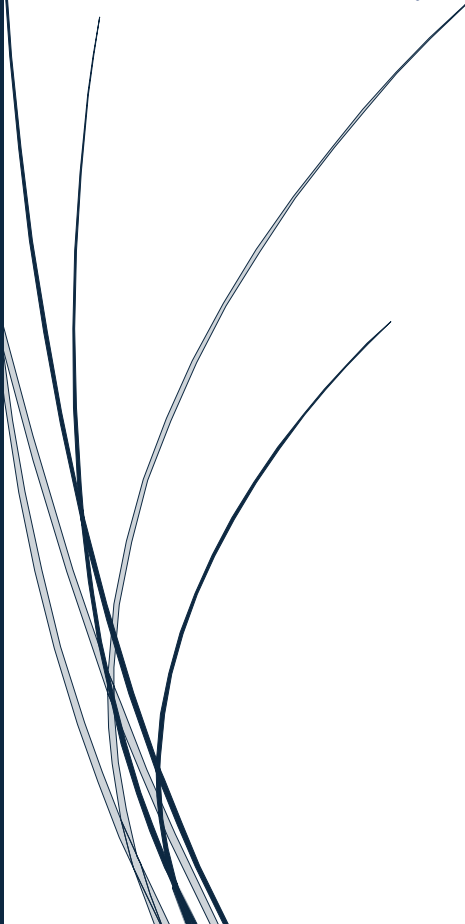


Documento di avvio

CONGRESSO SGB Sindacato Generale di Base 21 e 22 febbraio 2026



*“Certamente tutti dicono di essere a favore della pace.
Hitler diceva che era per la pace.
Tutti sono per la pace.
La domanda è: quale tipo di pace?”*
Noam Chomsky





IN PREMESSA

Questo documento, rivolto a tutti gli iscritti, è preparatorio al congresso nazionale e non può che avere carattere generale.

Potrà essere discusso sia nei congressi di base che in quelli territoriali, nel corso dei quali potranno essere fatti approfondimenti e indicati ulteriori temi in vista del congresso nazionale. Sarà cura dell'esecutivo nazionale fare sintesi e proporle alla discussione nell'ambito della relazione d'apertura che sarà fatta al congresso nazionale, ciò vale sia per i temi politici che per quelli organizzativi.

Nei congressi di base e territoriali potranno essere affrontati anche i temi inerenti all'attività di SGB nei rispettivi ambiti.

I congressi territoriali oltre ad eleggere i delegati al congresso nazionale che si terrà il 21 e 22 febbraio 2026, dovranno eleggere i direttivi territoriali che a loro volta eleggeranno gli esecutivi.

Il congresso nazionale eleggerà gli organismi ed ogni scelta sarà comunque deliberata dall'assemblea dei delegati.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

La redazione di questo documento avviene in una fase che non è mai stata così mutevole dal dopoguerra ad oggi.

Tutto cambia in continuo e con estrema rapidità: relazioni internazionali, fronti di guerra, crisi economica, orientamenti politici dei popoli, rapporti di forza tra le classi sociali.

È con questa consapevolezza che noi di SGB siamo quotidianamente impegnati nella nostra attività sui luoghi di lavoro e sui territori, prestando la massima attenzione a questi cambiamenti, per avere qualche possibilità, tempestiva ed efficace, di adeguamento dell'attività sindacale a fronte di un contesto in perenne evoluzione.

DOCUMENTO DI AVVIO



Proprio mentre ci apprestiamo alle battute iniziali di questo documento, l'UE ha appena approvato il diciannovesimo "pacchetto di sanzioni" dirette alla Russia mentre gli USA continuano ad applicare le "sanzioni indirette" ad aziende (soprattutto cinesi) e governi (soprattutto quello indiano) che acquistano il petrolio russo.

Nonostante Trump abbia presentato il "piano di pace" per l'Ucraina, l'esercito ucraino sta capitolando a Pokrovsk ed a Zaporizhzhia (due nodi strategici dal punto di vista militare, economico e politico);

Israele e Hamas hanno da poche settimane raggiunto "la prima fase della pace" sbandierata da Trump che è in realtà una ulteriore tappa della politica colonialista e il genocidio continua;

proseguono le minacce di invasione del Venezuela e del rovesciamento del presidente Maduro da parte dell'amministrazione americana.

L'Unione europea continua a non toccare palla in nessuna di queste partite: i suoi attuali amministratori si limitano a gestire il suicidio assistito, per mano americana, di quel poco che esisteva di mercato e di commercio comune.

Gli industriali europei, italiani in testa (a partire dai produttori di pasta e di altri generi alimentari) stanno già organizzando le delocalizzazioni produttive verso gli Stati Uniti d'America per non perdere i mercati di sbocco americani dopo l'entrata in vigore dei dazi stabiliti da Trump.

L'industria dell'auto, per decenni locomotiva dell'intero apparato produttivo, è al collasso in tutto il vecchio continente. Nonostante la propaganda green, l'Unione non è mai stata capace d'imporre, al centro della società, il trasporto pubblico al posto dell'auto privata.

La rottura con i mercati russi di approvvigionamento del gas e degli idrocarburi ha contribuito pesantemente ad alimentare l'inflazione in Europa.

Soprattutto in Italia, la domanda interna è stata progressivamente distrutta in seguito al trentennale blocco

DOCUMENTO DI AVVIO



salariale, alla tassazione a senso unico dei soli redditi da lavoro dipendente (a partire dal 2026 anche applicando una progressività al contrario) ed al continuo abbassamento di welfare e pensioni.

Per i governanti d'Europa (volenterosi e non) l'unica via d'uscita da questa epocale recessione è la corsa agli armamenti.

Scuole, università, ospedali e case popolari devono lasciare spazio alle caserme, l'industria civile va convertita al settore bellico, le città sempre più militarizzate e turistiche allo stesso tempo.

Le spese sociali non vengono più sacrificate sull'altare "dei parametri di stabilità dei conti pubblici" ma su quello del piano "ReArm Europe".

I vincoli di Maastricht, del Fiscal compact e di tutti i trattati europei, sul rigore dei conti statali, professati e praticati per decenni, alla stessa stregua dei dogmi religiosi, per evitare che gli stati "fallissero" o che l'euro "crollasse", diventano quasi chiacchiere da bar davanti all'economia di guerra.

Per armarsi fino ai denti, i governi potranno infatti aumentare il loro deficit di bilancio ed il loro debito pubblico con una libertà di manovra mai avuta all'interno dell'UE.

L'unica ragion d'essere del vecchio continente sembra essere diventata la guerra alla Russia e la difesa identitaria dell'Occidente.

Su queste basi il governo sta predisponendo il ritorno all'esercito di "leva su base volontaria" come già Francia e Germania.

Questi cambiamenti, così repentini e radicali, non sono per nulla sconvolgenti per un sindacato di classe come SGB, da sempre impegnato nel combattere le reali cause delle ingiustizie sociali e non solo gli effetti.

Non ci siamo mai affezionati né alle politiche economiche (e monetarie) del rigore, né a quelle espansive, trattandosi di due facce della stessa medaglia, di due diverse modalità di



approccio alla crisi da parte dei governi (liberali o reazionari non conta) in regime capitalistico.

Prima o poi, il capitalismo porta alla guerra, chi non ammette questa ovvietà vive su un altro pianeta.

Milioni e milioni di lavoratori e di giovani, in tutto il mondo, negli ultimi mesi, sono scesi in piazza con le bandiere palestinesi non solo per condannare il genocidio, ma per rivendicare una società più giusta per chi lavora e per chi non ha nulla, una società che non può più essere il capitalismo, il quale oramai ha fatto il suo tempo.

L'ITALIA E L'EUROPA

NELLA FOSSA DELL'ECONOMIA DI GUERRA

Nonostante gli enormi sacrifici imposti alla classe lavoratrice e ai ceti popolari, la transizione all'economia di guerra per l'Italia e per l'Europa non sarà affatto semplice. Questo ennesimo processo di ristrutturazione dell'economia dovrà fare i conti con una realtà carica di contraddizioni insanabili.

La sola idea di trasformare l'Unione Europea in una superpotenza militare alla pari di USA, Russia e Cina è a dir poco fallace.

Ad oltre 30 anni dai trattati costitutivi di Maastricht nell'UE non si è mai andati oltre l'integrazione dei mercati e della moneta.

In effetti, le classi dominanti dei paesi membri non hanno mai avuto alcun interesse a tendere verso l'evoluzione dell'UE affinché assumesse la forma di un nuovo Stato e si sostituisse a quelli preesistenti.

Gli interessi delle borghesie nazionali del Vecchio Continente, pur essendo accomunate dalla moneta unica e da tutto ciò che facilita i loro scambi, sono sempre rimaste divergenti e

DOCUMENTO DI AVVIO



concorrenti sulle questioni strategiche di politica industriale, interna ed esterna. Nessun padronato (francese, italiano, tedesco o britannico) ha mai avuto il proposito di abbandonare il proprio dominio esclusivo negli affari interni e le proprie ambizioni imperialiste. E senza la “borghesia europea” non può esistere lo “Stato europeo” e quindi l’“esercito europeo”.

Questo significa che l’attuale corsa agli armamenti in Europa continuerà ad intensificarsi molto probabilmente a livello di singoli Stati, inasprendo così ulteriori tensioni e squilibri anche tra paesi membri, sul versante sia economico sia militare. Inoltre, permanendo tale frammentazione non si raggiungeranno quelle “economie di scala”, a livello europeo, indispensabili per il contenimento competitivo dei costi rispetto ad altre potenze regionali e mondiali.

L’industria militare europea (come anche la sua difesa) mettendo in pratica il Piano di Riarmo continuerà così ad essere ancora più dipendente, non solo dalla Nato e dagli Stati Uniti, ma paradossalmente anche da Russia e Cina.

Ricordiamo brevemente le misure principali del piano ReArm Europe da 800 miliardi di euro: 1) clausola di salvaguardia del patto di stabilità e crescita che consente agli Stati di eccedere i limiti di deficit 2) possibilità di utilizzo a fini militari dei fondi di coesione e sviluppo 3) meccanismo comunitario per cofinanziare (dunque stimolare) l’investimento privato nell’industria militare 4) modifiche allo statuto della BEI (Banca Europea per gli Investimenti), 5) emissioni di obbligazioni comunitarie.

In sintesi, i paesi membri dell’UE potranno spendere fino all’ 1,5% del PIL in più per la Difesa senza che tale incremento sia conteggiato nelle regole di bilancio.

Quella spesa governativa che in passato non poteva essere aumentata per Istruzione e Sanità sarà possibile incrementarla adesso per le armi.

Inoltre, si potranno utilizzare a fini militari i fondi di coesione, attualmente destinati al contrasto degli squilibri sociali, territoriali e di genere all’interno degli Stati membri.

DOCUMENTO DI AVWIO



Attraverso detassazioni e altre forme d'incentivazione, verrà sempre più stimolato il settore privato nell'industria militare che in Europa ha sempre latitato fortemente, almeno in confronto alla realtà statunitense.

Verrà poi modificato lo statuto della BEI che finora ha potuto, al massimo, finanziare i progetti e tecnologia ad uso duale (civile e militare) per consentire finanziamenti esclusivamente bellici.

Infine, la Commissione mette sul mercato obbligazioni per 50 miliardi di euro che vengono poi prestati ai governi a condizioni agevolate, tassi bassi e rimborso in 45 anni (strumento finanziario SAFE a cui ha chiesto l'accesso l'Italia lo scorso 30 luglio).

Come veniva fatto osservare, l'Europa aumenterà ulteriormente la sua dipendenza militare dagli USA, sia direttamente che indirettamente.

Al momento attuale, gran parte dei paesi europei dipendono dall'America anche per tutta la tecnologia civile propedeutica a quella militare, dai software alle tecnologie satellitari: *Amazon, Microsoft Google controllano oltre due terzi del mercato europeo del cloud; Alphabet e Apple dominano i sistemi operativi della telefonia mobile mentre Google resta il primo motore di ricerca per Internet; CHAT GPT è il sistema di intelligenza artificiale più utilizzato in Europa. Come per i sistemi d'arma, la dipendenza dagli USA per la tecnologia che le abilita e che fa funzionare le reti d'uso civile, indispensabili in pace come in guerra, è pressoché totale come nel campo dei droni ad alta tecnologia o in quelli dell'intelligence algoritmica e della robotica autonoma. Gli europei restano lontanissimi dai livelli di investimento in ricerca, sviluppo e innovazione degli Stati Uniti. Solo per citare un dato, in Ucraina, i droni a batteria con software a guida autonoma mietono oggi il 70% delle vittime sul campo.*

Piuttosto che pensare di investire nell'innovazione per recuperare il gap tecnologico con gli USA, la commissione europea decide di destinare 800 miliardi di euro direttamente alle spese militari.

DOCUMENTO DI AVWIO



La Commissione rilancia così il keynesismo militare, cioè la politica economica basata sugli stimoli all'economia mediante commesse ed interventi statali nel comparto della Difesa, dopo anni e anni di austerità, dettati soprattutto dalla volontà tedesca.

Ma di “buone intenzioni é lastricata la strada dell’inferno”. Questo Piano che in teoria servirebbe all’Europa per rafforzare la sua indipendenza e rilanciare la sua economia sta già conducendo ad opposte conseguenze.

Riconversione impossibile, aumento della corruzione a tutti i livelli (basti pensare ai continui scandali in Ucraina e ai vertici dell’UE), tagli allo Stato Sociale, scarso impatto sull’occupazione, avvelenamento ambientale, accelerano il disastro sociale.

Tutti dovrebbero sapere che non siamo più nel ‘900, le armi non sono più le stesse e l’Europa della Von Der Leyen non è certo l’America di Roosevelt che riusciva a riconvertire, in pochi mesi, le fabbriche Ford della produzione di automobili in quella di carri armati e aerei.

Oltre alla totale inadeguatezza dell’infrastruttura tecnologica-civile, essenziale alla produzione bellica, solo una minima parte dell’industria europea sarebbe convertibile a fini bellici.

È quanto affermato da uno studio realizzato dall’istituto bancario BNP Paribas sui principali paesi manifatturieri europei (Germania, Italia, Francia, Spagna, Polonia, Paesi Bassi e Svezia) secondo cui solo il 6,5% dell’industria dell’auto potrebbe essere utilizzata a fini bellici, per un valore complessivo di circa 180 miliardi. Inoltre, appena un terzo di tale cifra, 60 miliardi, sarebbe da ascrivere agli autoveicoli e di questo almeno la metà, 30 miliardi, andrebbe da solo alla Germania, data la dimensione, nonostante la crisi, del suo settore automobilistico.

Inoltre, le commesse pubbliche sull’industria degli armamenti, il cui potere lobbistico resta considerevole, farà ulteriormente aumentare i livelli di corruzione e di condizionamento esterno sulle istituzioni formalmente “democratiche” creando ulteriori distorsioni su tutti i mercati.



Altro aspetto importante è il mancato impatto su economia ed occupazione.

Secondo i dati OCSE-FMI, nei paesi a capitalismo maturo, per ogni euro d'investimento nella macchina di guerra viene generato normalmente un PIL non superiore 0,75-0,88 euro, nel caso europeo anche inferiore 0,5 data la forte dipendenza dai fornitori americani.

Come è noto, i fondi pubblici per la Difesa vengono progressivamente sottratti da altri settori pubblici, soprattutto Sanità e Istruzione, con moltiplicatori normalmente superiori 1,2 e 1,5.

In parole più semplici, per uno Stato come l'Italia, per ogni euro di spesa pubblica destinato alle armi significa bruciare oltre 50 centesimi mentre se quello stesso euro venisse destinato alla scuola (o alla sanità) pubblica si andrebbe a creare un PIL tra i 20 ed i 50 centesimi. Con buona pace di Keynes (che evitiamo di commentare), l'economia di guerra, in queste condizioni, genera un effetto de-moltiplicatore.

Ulteriore paradosso, infatti, di questo corposo riarmo è quello di accrescere la dipendenza europea dal gas e dal petrolio di importazioni, non solo verso gli USA ma anche verso anche altri fornitori, come la Russia, per combattere la quale è stato lanciato il piano.

Gli eserciti, anche i più moderni, sono tra i maggiori consumatori istituzionali di combustibili fossili. *“Più aerei, più navi da guerra, più carri armati e altri blindati vuol dire incorporare per molti anni tecnologie ad alta impronta carbonica dopo aver inseguito per anni una transizione energetica drastica. Se fino a ieri in Europa era lecito uccidere l'industria in nome dell'ambiente, adesso è lecito uccidere l'ambiente in nome della guerra”.*

Se si considera la lista della NATO, pubblicato l'11 settembre 2024, sulle 12 materie prime definite “cruciali” per la fabbricazione di sistemi di difesa avanzati (alluminio, berillio, cobalto, gallio, germanio, tungsteno, grafite, litio, manganese, platino, titanio e terre rare per magneti permanenti) e che oltre il 50% di queste disponibilità sono in mano cinese, si comprende



facilmente che questa corsa agli armamenti farà anche aumentare la dipendenza degli USA dalla Cina con conseguenze inimmaginabili.

IL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA E IL SINDACATO

Abbiamo rappresentato gli effetti dello scontro inter-imperialista e dell'economia di guerra, come elementi estremamente condizionanti per la situazione economica dei lavoratori nel nostro paese, ciò avviene in un contesto dove i risultati di oltre un trentennio di concertazione sindacati-patronato-Stato hanno prodotto oltre 11 milioni di poveri, fra i quali molti lavoratori regolarmente contrattualizzati, salari inchiodati da trent'anni inferiori dell'11% alla media europea, una precarietà dilagante fra le nuove generazioni, una concentrazione sempre maggiore della ricchezza, un progressivo e ormai avanzato processo di privatizzazione del welfare (scuola, sanità e trasporti in primis) ed ora l'inflazione e l'utilizzo delle nuove tecnologie esclusivamente come elemento di profitto, peggiorano drasticamente la situazione.

Inoltre, la guerra viene sostenuta nel nostro paese, come in molti altri paesi della U.E. da fattori di tipo ideologico: la presunta superiorità della società occidentale rispetto al resto del mondo ed in particolare rispetto alla Russia che intenderebbe "invadere l'Europa", diretti a creare consenso intorno alle scelte dei governi e della Nato.

La recente accelerazione rispetto al progetto dell'"esercito di leva volontario" rappresenta infatti la naturale conseguenza di tutto questo.

Questo progetto, oltre a essere rivolto alla massa di giovani disoccupati, i quali debitamente formati dovrebbero di fatto

DOCUMENTO DI AVWIO



essere in grado di sostenere una guerra tecnologicamente avanzata in particolare nel campo cibernetico.

Si tratta di un tassello fondamentale del tentativo in corso da parte dei governi europei di militarizzazione dell'intera società sul quale oggettivamente nel nostro paese convergono le maggiori forze politiche di maggioranza e di opposizione e le forze sindacali che le sostengono.

La guerra sta divenendo elemento sempre più pervasivo dell'intera società ed anche per questo un sindacato come il nostro non può esimersi dal continuare a dare il proprio contributo al movimento contro la guerra e la Nato, così come da lungo tempo si mobilita a favore del popolo palestinese.

Il movimento di solidarietà e sostegno alla lotta palestinese e alla resistenza al genocidio, si è espresso attraverso molteplici iniziative locali e nazionali durante tutto il 2025, ha raggiunto l'apice con le mobilitazioni e gli scioperi di massa, come non si vedevano da decenni nel nostro paese, a sostegno all'iniziativa della Global Sumud Flotilla nel tentativo di rompere l'embargo israeliano a Gaza.

L'iniziativa della Global Sumud Flotilla ha avuto una eco mediatica enorme, in giornate in cui le televisioni di tutto il mondo trasmettevano immagini raccapriccianti sull'invasione di Gaza. Il movimento sceso in tutte le piazze italiane, anche quelle più periferiche, è stato caratterizzato da una spinta umanitaria, di per sé elemento politico, indimenticabile.

Con gli scioperi del 22 settembre e del 3 ottobre il sindacalismo di base e conflittuale, da anni in mobilitazione contro la guerra e solidale con la Palestina, ha realizzato un salto di qualità: unendo la questione di classe alla solidarietà internazionale e al rifiuto della guerra; cosa questa ancor più visibile nello sciopero del 28 novembre contro la finanziaria del governo Meloni e l'economia di guerra.

La soggettività del sindacalismo di base, al di là della frantumazione organizzativa, non poteva da sola essere sufficiente a far maturare, se non parzialmente, un movimento così ampio e variegato.



Estremamente importante in questo contesto è il fatto che alcuni settori, in particolare quelli giovanili, la solidarietà alla Palestina è stata assunta come sintesi delle ingiustizie sociali tracciando una sorta di percorso identitario riassunto in uno degli striscioni di apertura ai cortei studenteschi: “siamo la generazione Palestina”.

Nella prassi le reti protagoniste nella fase della Flotilla hanno prodotto due valori: la partecipazione e la discussione continua, patrimonio di grande vitalità da non disperdere, nonché il tentativo di raggiungere l’unità, anche faticosamente.

Gli atteggiamenti egemonici e settari interni al sindacalismo di base e soprattutto la mistificazione sionista che considera il 7 ottobre come causa ed inizio del conflitto palestinese e del genocidio perpetrato da Israele, fatta propria dalle le forze politiche e sociali come la CGIL, hanno reso estremamente difficile se non impossibile mantenerne la dimensione.

Il concetto sionista relativo al 7 ottobre è staso messo nero su bianco dalla CGIL nella convocazione ufficiale dello sciopero del 3 ottobre, e, a differenza di quello che diversi soggetti hanno creduto o sperato (non noi), non è stato affatto l’inizio di un processo unitario con il sindacalismo di base, ma un semplice tentativo di recuperare il malcontento generatosi nelle loro fila per avere scioperato improvvisamente il 19 settembre in aperto contrasto con lo sciopero del 22 settembre, in preparazione da lungo tempo.

Paradossalmente, mentre le parole d’ordine del sindacalismo di base divengono in gran parte egemoniche rispetto a quelle della stessa CGIL, ne emergono i grossi limiti, la litigiosità, la fragilità organizzativa e le differenti prospettive, determinando una competizione molto forte agita sul medesimo terreno.

Per ciò che ci riguarda rimaniamo convinti che la prospettiva su cui impegnarsi resti l’organizzazione sindacale conflittuale, indipendente dal quadro partitico, in grado di agire gli interessi autonomi di classe e su questa cercare l’unità d’azione ed organizzativa.



L'egemonia del sindacalismo di base e la presenza nelle piazze è rimasta in gran parte elemento di rappresentazione mentre continua a faticare a trasformarsi in rappresentanza, nonostante i desiderata e in qualche caso i proclami.

All'opposto, il tentativo di ricondurre sul piano politico concertativo la spinta sociale del movimento da parte della CGIL, molto evidente nella convocazione dello sciopero di 12 dicembre e nello "scontro politico" con il Governo Meloni, non può avere alcuna prospettiva perché la concertazione è morta e sepolta poiché divenuta obsoleta per il padronato e le forze politiche.

Abbiamo assistito dunque ad un tentativo tattico da parte della CGIL di non perdere terreno rispetto ad una spinta dal basso che ha portato parte del proprio blocco sociale a partecipare agli scioperi e alle manifestazioni del sindacalismo di base, ma certamente non ad abbandonare la consueta pratica concertativa perennemente riproposta senza soluzione di continuità.

QUALE UNITA' POSSIBILE

Quasi due anni fa ponemmo pubblicamente alle altre organizzazioni sindacali di base la necessità di andare oltre l'unità d'azione e verificare la possibilità di un processo di unità organizzativa.

Venne così lanciato un appello firmato da noi e dalla CUB e di cui riportiamo alcuni stralci ancora utili alla discussione, consapevoli del fatto che il contesto in cui siamo immersi, indica sempre più la necessità di una alternativa forte al quadro concertativo.

La fase storica che stiamo attraversando impone a tutti e a tutte una riflessione sulla necessità di una alternativa sindacale al polo concertativo, che sia capace di rappresentare gli interessi della classe lavoratrice, in maniera diffusa e sistematica.

Dobbiamo interrogarci sui motivi della sconfitta storica di cui anche noi siamo parte.



Alla grande stagione di lotte sindacali e sociali degli anni 60/70 è seguita quella della concertazione, iniziata formalmente nei primi anni '90.

Quella stagione, terminata con la vittoria degli interessi padronali e del capitale finanziario e che CGIL, CISL, UIL costantemente sostengono, ha determinato gli arretramenti che conosciamo: la cancellazione dell'art.18 dello Statuto dei Lavoratori, quella della scala mobile, la controriforma delle pensioni con ritorno al sistema contributivo e alla nascita dei fondi pensionistici integrativi nei cui c.d.a. siedono i rappresentanti dei sindacati concertativi, il precariato generalizzato e lo smantellamento del welfare tramite le privatizzazioni dilaganti nonché una costante erosione dei livelli di tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, le cui morti sul lavoro ed infortuni, continuano ad aumentare.

La concertazione sindacale di CGIL, CISL E UIL è stata la causa principale di tutte le sconfitte e degli arretramenti della classe lavoratrice.

L'apparato concertativo ha imposto che i diritti sindacali, sia quelli definiti dallo Statuto dei Lavoratori, che quelli previsti nei CCNL e negli accordi interconfederali, siano esclusivamente di CGIL, CISL, UIL e loro satelliti rendendo così la presenza nei luoghi di lavoro sempre più difficile al sindacalismo di base.

Da qui l'esigenza, pur salvaguardando le diverse e importanti esperienze, di una riflessione sul "che fare".

Tale riflessione rapportata ai giorni nostri, risulta ancora più necessaria in un contesto internazionale di guerra e di aumento della spesa militare con la conseguente recrudescenza nella militarizzazione della società a cui stiamo assistendo.

Per questo è necessario che le organizzazioni sindacali di base e conflittuali che condividono questa necessità, avviino un percorso unitario che formalizzi, come primo passo verso quell'unità organizzativa che sembra sempre più necessaria in questa fase storica, un patto d'azione nazionale, le cui forme vanno definite in tempi brevi

DOCUMENTO DI AVVIO



Da allora abbiamo tenuto un profilo unitario con le varie organizzazioni esplorando ogni singola possibilità finalizzata all'avvio di quel processo descritto nell'appello. Prendiamo purtroppo atto, da tempo, dell'indisponibilità rispetto a questo scopo di gran parte delle altre organizzazioni.

Rimane ovviamente in piedi la possibilità di definire di volta in volta, iniziative unitarie sul piano generale, ad esempio gli scioperi generali, ma su quello organizzativo non abbiamo trovato altri sindacati disposti a rimettere in discussione la relazione tra organizzazioni, aprendosi ad un rapporto di collaborazione e non di competizione.

La stessa CUB, dopo le prime verifiche con altre organizzazioni, ha deciso di non costruire nessuna iniziativa pubblica di lancio dell'appello preferendo tenere rapporti diretti con le singole organizzazioni di base.

Con la CUB il rapporto politico e in parte organizzativo si è sicuramente rafforzato in questi mesi, in particolare nella gestione degli ultimi tre scioperi generali e nell'organizzazione di alcune manifestazioni nazionali.

Ne abbiamo potuto apprezzare la correttezza e, per onestà intellettuale, dobbiamo affermare che è l'unica organizzazione, con i suoi limiti organizzativi e politici, ad essersi comportata coerentemente senza abbandonare la propria natura di organizzazione sindacale e senza atteggiamenti servilistici nei confronti della CGIL.

Il congresso sarà anche l'occasione per discutere e definire possibili ulteriori passi in avanti nel rapporto con la CUB, alla quale ci unisce una pratica sulle lotte di carattere generale e la necessità di dare vita ad un forte blocco sindacale alternativo a quello concertativo, ma dalla quale ci distinguiamo per alcuni fattori rilevanti, sia di tipo organizzativo che politico:

la struttura statutaria centrata eccessivamente sulle categorie e sulle singole presenze territoriali;

l'acritica adesione alla "rete internazionale di solidarietà e lotta" (recentemente riunitasi in Italia) e che ha prodotto la

DOCUMENTO DI AVVIO



stesura di un manifesto conclusivo assumendo sulla guerra posizioni non condivisibili e simili a quelle delle forze reazionarie e concertative del nostro Paese che vorrebbero far passare la guerra tra la Nato e la Federazione Russa, che si combatte sul suolo ucraino da ben prima del 24 febbraio 2022, come una semplice invasione dell'Ucraina che "resiste eroicamente agli occupanti russi".

Sulle nostre osservazioni sulla guerra tra Nato e Russia rimandiamo alla lettura di un altro documento di SGB al link <https://www.sindacatosgb.it/guerra-commerciale-militare/>.

Da sottolineare infine la recente sentenza della Corte Costituzionale che recepisce l'incostituzionalità dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, indicando come criterio principale al fine del riconoscimento dei diritti sindacali quello della "rappresentanza comparativamente maggiore" su base nazionale.

Questo è per noi una importante motivazione giuridica che si aggiunge a quelle di natura politica, che impone un impegno serio verso l'unità organizzativa del sindacalismo di base.

Il compito di un sindacato di classe rimane per noi sempre lo stesso: salvare i lavoratori dalla follia della guerra, inevitabile in sistema di società basato sul profitto e sull'imperialismo. Gli scioperi generali del 22 settembre e del 3 ottobre hanno aperto la strada per un movimento di massa contro l'economia di guerra.

SGB continuerà, in collaborazione con altri sindacati e movimenti di classe, la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, la lotta per i salari affinché riacquistino il potere d'acquisto perduto, la lotta contro la precarietà lavorativa, la lotta contro ogni processo di privatizzazione, per la difesa e l'estensione di tutti i diritti.

Una lotta per la dignità del lavoro ed una vita dignitosa per tutti i settori popolari.